

Anna Karenina, una donna di cuore

XIV capitolo - Stiva - il divorzio

lettore IVANO MARESCOTTI

VII.XVII

[...]

Sedendo nello studio di Karénin e ascoltando il suo studio sulle cause del cattivo stato delle finanze russe, Stepàn Arkàdjevič aspettava soltanto il momento quando quello avrebbe finito, per cominciare a parlare del suo affare e di Anna.

- Sì, è molto giusto, - disse, quando Aleksjéj Aleksàndrovič, toltosi il *pince-nez*, senza il quale adesso non poteva leggere, guardò interrogativamente l'antico cognato, - è molto giusto nei particolari, ma tuttavia il principio del nostro tempo è la libertà.

- Sì, ma io espongo un altro principio abbracciante il principio di libertà, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič, accentuando la parola «abbracciante» e mettendo di nuovo il *pince-nez*, per leggere da capo all'ascoltatore il punto dove questa cosa era detta.

E, sfogliato il manoscritto scritto bene con margini enormi, Aleksjéj Aleksàndrovič lesse di nuovo il punto convincente.

- Io non voglio il sistema protezionistico non per l'utile dei privati, ma per il bene comune, e per le classi inferiori, e per quelle superiori egualmente, - diceva, guardando Oblònskij al di sopra del *pince-nez*. - Ma *loro* non possono capirlo, *loro* sono occupati soltanto d'interessi personali e s'incapricciscono di frasi.

Stepàn Arkàdjevič sapeva che, quando Karénin cominciava a parlare di quel che facevano e pensavano *loro*, quegli stessi che non volevano accogliere i suoi progetti ed eran la causa di tutto il male della Russia, allora si era già vicini alla fine, e perciò adesso rinunciò volentieri al principio di libertà e consentì pienamente. Aleksjéj Aleksàndrovič tacque, sfogliando pensoso il suo manoscritto.

- Ah, a proposito, - disse Stepàn Arkàdjevič, - volevo pregarti, presentandosene l'occasione, quando vedrai Pomorskòj, di dirgli una parolina nel senso che io desidererei molto di occupare il posto che si libera di membro della commissione dell'agenzia unita del bilancio credito-mutuo delle ferrovie meridionali. - Per Stepàn Arkàdjevič il nome di questo posto, tanto vicino al suo cuore, era ormai abituale, e lo pronunciava in fretta, senza sbagliarsi.

Aleksjéj Aleksàndrovič domandò in che consistesse l'attività di quella nuova commissione, e si fece penseroso. Esaminava se nell'attività di quella commissione c'era qualcosa di contrario ai suoi progetti. Ma siccome l'attività di quella nuova istituzione era molto complessa e i suoi progetti abbracciavano un campo molto vasto, non poteva esaminarlo subito e, togliendosi il *pince-nez*, disse:

- Senza dubbio, glielo posso dire; ma perché proprio vuoi occupare questo posto?

- Lo stipendio è buono, fino ai novemila, e i miei mezzi...

- Novemila, - ripeté Aleksjéj Aleksàndrovič e aggrottò le sopracciglia.

L'alta cifra di questo stipendio gli ricordava che da questo lato l'attività eventuale di Stepàn Arkàdjevič era contraria al senso principale dei suoi progetti, che inclinavano sempre all'economia.

- Io credo, e ci ho scritto sopra un memoriale, che nel nostro tempo questi stipendi enormi siano indizi della falsa *assiette* economica della nostra amministrazione.

- Ma cosa mai? - disse Stepàn Arkàdjevič. - Su mettiamo, un direttore di banca riceve diecimila rubli, li vale dunque. O un ingegnere ne riceve ventimila. È lavoro vivo, comunque tu la pensi!

- Io stimo che lo stipendio sia il pagamento di una merce e che esso debba sottostare alla legge della domanda e dell'offerta. Se invece nel fissare uno stipendio ci si allontana da questa legge come, per esempio, quando vedo che due ingegneri escono dall'istituto, tutt'e due dello stesso sapere e talento, e uno riceve quarantamila rubli, e l'altro si accontenta di duemila; che i direttori delle banche d'una società impiegano con uno stipendio enorme dei *pravovjédy*, degli usseri, che non hanno nessuna nozione speciale, concludo che lo stipendio si fissa non secondo la legge della domanda e dell'offerta, ma direttamente per riguardo alle persone. E qui c'è un abuso, importante per se stesso e che si ripercuote dannosamente sul servizio dello Stato. Io stimo...

Stepàn Arkàdjevič si affrettò a interrompere il cognato.

- Sì, ma consenti che si apre un'istituzione nuova, indubbiamente utile. Comunque tu la pensi, è un lavoro vivo! Apprezzano in particolar modo che l'impresa sia condotta onestamente, - disse Stepàn Arkàdjevič accentuando.

Ma il significato moscovita di *onesto* era incomprendibile per Aleksjéj Aleksàndrovič.

- L'onestà è solo una qualità negativa, - disse.

- Ma tuttavia mi fai un gran piacere, - disse Stepàn Arkàdjevič, - a dire una parolina a Pomorskòj. Così, nel discorso...

- Ma pure questo dipende di più da Bolgàrinov, sembra, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič.

- Bolgàrinov per parte sua è del tutto consenziente, - disse Stepàn Arkàdjevič arrossendo.

Stepàn Arkàdjevič arrossiva a ricordare Bolgàrinov, perché quello stesso giorno di mattina era stato dall'ebreo Bolgàrinov, e questa visita aveva lasciato in lui una impressione spiacevole.

Stepàn Arkàdjevič sapeva bene che l'impresa che voleva servire era un'impresa nuova, viva e onesta; ma quella mattina, quando Bolgàrinov evidentemente apposta l'aveva fatto aspettare due ore con gli altri sollecitatori nella sala di ricevimento, a un tratto si era sentito a disagio.

[...]

VII.XVIII

- Adesso ho ancora un affare, e tu sai quale... a proposito di Anna, - disse Stepàn Arkàdjevič dopo esser stato un poco zitto e avere scosso via quell'impressione spiacevole.

Non appena Oblònskij pronunciò il nome di Anna, il volto di Aleksjéj Aleksàndrovič mutò completamente: invece dell'animazione di prima espresse stanchezza e assunse un aspetto moribondo.

- Che desiderate propriamente da me? - disse, voltandosi sulla poltrona e chiudendo il suo *pince-nez*.

- Una decisione, una qualche decisione, Aleksjėj Aleksàndrovič. Mi rivolgo a te adesso, - («non come al marito offeso», voleva dire Stepàn Arkàdjevič, ma, avendo paura di rovinar l'affare dicendo questo, lo sostituì con le parole), - non come all'uomo di Stato, - (il che riuscì a sproposito), - ma semplicemente come all'uomo, e all'uomo buono e al cristiano. Tu devi aver pietà di lei, - disse.

- Cioè, in che propriamente? - disse piano Karénin.

- Sì, aver pietà di lei. Se tu la vedessi come me, - io ho passato tutto l'inverno con lei, te ne impietosiresti. La sua situazione è orribile, appunto orribile.

- Mi sembrava, - rispose Aleksjėj Aleksàndrovič con una voce più sottile, quasi stridente, - che Anna Arkàdjevna avesse tutto quello che lei stessa voleva.

- Ah, Aleksjėj Aleksàndrovič, in nome di Dio non facciamo recriminazioni! Quel ch'è passato è passato, e tu sai quello che lei desidera e attende: il divorzio.

- Ma io credevo che Anna Arkàdjevna rinunciassse al divorzio nel caso che io esigessi l'obbligo di lasciarmi il figlio. Io ho risposto appunto così, e pensavo che quest'affare fosse finito. Io lo stimo finito, - stridette Aleksjėj Aleksàndrovič.

- Ma, in nome di Dio, non t'accalorare, - disse Stepàn Arkàdjevič, toccando il ginocchio al cognato. - L'affare non è finito. Se tu mi permetti di ricapitolare, la cosa era così: quando vi siete separati, tu sei stato grande, magnanimo, come si può essere; le davi tutto, la libertà, perfino il divorzio. Lei l'ha apprezzato. Fino a tal segno che, in quei primi momenti, sentendo la sua colpa dinanzi a te, non rifletté e non poteva riflettere a tutto. Rifiutò tutto. Ma la realtà, il tempo hanno mostrato che la sua situazione è tormentosa e impossibile.

- La vita di Anna Arkàdjevna non può interessarmi, - interruppe Aleksjėj Aleksàndrovič, sollevando le sopracciglia.

- Permettimi di non crederci, - obiettò dolcemente Stepàn Arkàdjevič. - La sua situazione è tormentosa per lei, e senza vantaggio per chicchessia. Ella l'ha meritata, dirai tu. Lei lo sa e non ti chiede; dice apertamente che non osa chieder nulla. Ma io, noi tutti parenti, tutti quelli che le vogliamo bene, ti preghiamo, ti supplichiamo. Perché si tormenta? Chi ne sta meglio?

- Permettete, voi, mi pare, mi ponete nella posizione di accusato, - preferì Aleksjėj Aleksàndrovič.

- Ma no, ma no, per nulla, capiscimi, - disse Stepàn Arkàdjevič, toccandogli di nuovo il braccio, come se fosse stato convinto che questo contatto raddolciva il cognato. - Io dico soltanto una cosa: la sua situazione è tormentosa e può essere alleviata da te, e tu non ci perderai nulla. Io ti accomoderò tutto in modo che non te ne accorgerai. Perché l'hai promesso.

- La promessa era stata fatta prima. E io credevo che la questione del figlio decidesse la cosa. Inoltre speravo che Anna Arkàdjevna avrebbe avuta abbastanza magnanimità... - pronunciò con difficoltà, con le labbra tremanti l'impallidito Aleksjėj Aleksàndrovič.

- Lei lascia tutto alla tua magnanimità. Prega, supplica d'una cosa sola: di trarla da questa situazione impossibile in cui è. Ormai non chiede il figlio. Aleksjėj Aleksàndrovič, tu sei un uomo buono. Mettiti al suo posto per un attimo. La questione del divorzio per lei nella sua situazione è una questione di vita o di morte. Se tu non avessi promesso prima, lei si sarebbe adattata alla situazione, avrebbe vissuto in campagna. Ma tu hai promesso, lei ti ha scritto ed è andata a stare a Mosca. Ed ecco a Mosca, dove ogni incontro per lei è una coltellata al cuore, vive da sei mesi, aspettando la decisione da un giorno all'altro. Perché questo è lo stesso che tenere un condannato a morte per dei mesi col laccio al collo, promettendo

forse la morte, forse la grazia. Impietosisciti di lei, e poi io mi assumo di accomodar tutto così... *Vos scrupules...*

- Io non parlo di questo, di questo... - lo interruppe con disgusto Aleksjėj Aleksàndrovič. - Ma, forse, ho promesso quel che non avevo il diritto di promettere.

- Allora tu rifiuti quel che hai promesso?

- Io non ho mai rifiutata l'effettuazione del possibile, ma desidero d'averne il tempo di riflettere fino a che punto è possibile quel ch'è stato promesso.

- No, Aleksjėj Aleksàndrovič, - cominciò a dire Oblònskij, saltando su, - io non voglio crederci. Lei è così infelice, come solo può essere infelice una donna, e tu non puoi rifiutare una tale...

- Fino a che punto è possibile quel ch'è stato promesso. *Vous professez d'être un libre penseur.* Ma io, come persona credente, non posso agire in una cosa così importante contro la legge cristiana.

- Ma nelle società cristiane e da noi, per quanto so, il divorzio è ammesso, - disse Stepàn Arkàdjevič. - Il divorzio è ammesso anche dalla nostra chiesa. E noi vediamo...

- Ammesso, ma non in questo senso.

- Aleksjėj Aleksàndrovič, io non ti riconosco, - disse Oblònskij dopo essere stato un poco zitto. - Non sei tu (e siamo noi che non l'abbiamo apprezzato?) che hai perdonato tutto e, mosso appunto dal sentimento cristiano, eri pronto a sacrificar tutto? Tu stesso hai detto: dare la tunica, quando prendon la camicia, e adesso...

- Io vi prego, - cominciò a dire a un tratto Aleksjėj Aleksàndrovič con voce stridula, alzandosi in piedi pallido e con la mascella tremante, - vi prego di cessare, di cessare... questo discorso.

- Ah, no! Via, scusa, scusami se t'ho addolorato, - cominciò a dire, sorridendo confuso, Stepàn Arkàdjevič, tendendo la mano, - ma tuttavia, come ambasciatore, ho riferito soltanto la mia ambasciata.

Aleksjėj Aleksàndrovič diede la sua mano, si fece pensieroso e proferì:

- Devo riflettere e cercare indicazioni. Domani l'altro vi darò la risposta decisiva, - disse, dopo aver considerato qualcosa.

VII.XX

Stepàn Arkàdjevič, come del resto sempre, non passava oziosamente il tempo a Pietroburgo. A Pietroburgo, oltre agli affari: il divorzio della sorella e il posto, aveva bisogno, come sempre, di rinfrescarsi, diceva, dopo l'odor di chiuso moscovita.

Mosca, malgrado i suoi *cafés chantants* e gli omnibus, era tuttavia una palude ferma. Stepàn Arkàdjevič lo sentiva sempre. Dopo aver vissuto un po' a Mosca, specialmente vicino alla famiglia, sentiva di perdersi d'animo. Vivendo a lungo a Mosca senza partirne, giungeva fino al punto di cominciar a inquietarsi per la cattiva disposizione e i rimproveri della moglie, per la salute, l'educazione dei figlioli, i piccoli interessi del suo ufficio; perfino aver dei debiti lo inquietava. Ma gli bastava soltanto arrivare e stare un po' a Pietroburgo, nell'ambiente che frequentava, dove si viveva, si viveva appunto, e non ci si assiderava, come a Mosca, e subito quei pensieri sparivano e si liquefacevano, come la cera per l'azione del fuoco.

La moglie?... Solo quel giorno aveva parlato col principe Cecénskij. Il principe Cecénskij aveva una moglie e una famiglia - dei figlioli ch'eran paggi adulti - , e aveva un'altra famiglia, illegale, da cui aveva pure dei figlioli. Sebbene anche la prima famiglia fosse buona, il principe Cecénskij si sentiva più felice nella seconda famiglia. E portava il suo figlio maggiore nella seconda famiglia e raccontava a Stepàn Arkàdjevič che lo credeva utile e atto a sviluppare il figlio. Che ne avrebbero detto a Mosca?

I figlioli?... A Pietroburgo i figlioli non impedivano di vivere ai padri. I figlioli erano educati negli istituti, e non c'era quel barbaro concetto che si diffondeva a Mosca - Lvov n'era un esempio, - che i figlioli dovessero avere tutto il bello della vita, e i genitori solo il lavoro e le preoccupazioni. Qui capivano che un uomo aveva l'obbligo di vivere per sé come deve vivere un uomo colto.

L'impiego?... Anche qui l'impiego non era quel *trantran* ostinato, senza speranza di Mosca; qui c'era interesse nell'impiego. Un incontro, un favore, una parola incisiva, il saper rappresentare in dialogo vari scherzi, e un uomo a un tratto faceva carriera, come Brjantsev, che Stepàn Arkàdjevič aveva incontrato il giorno prima e che adesso era un primo dignitario. Quest'impiego aveva un interesse.

Particolarmente poi il modo di Pietroburgo di considerare gli affari pecuniari agiva in modo tranquillante su Stepàn Arkàdjevič. Bartnjànskij, che spendeva almeno cinquantamila rubli, dal *train* che conduceva, gli aveva detto il giorno avanti su questo una parola notevole.

Prima del pranzo, messisi a parlare, Stepàn Arkàdjevič aveva detto a Bartnjànskij:

- Tu, mi pare, sei intimo dei Mordvinskije; mi puoi fare un favore, digli una parolina per me, per piacere. C'è un posto che io vorrei occupare. Membro dell'agenzia...

- Via, tanto non me lo ricordo... Soltanto, che gusto c'è ad andare in queste imprese ferroviarie coi giudei?... Sia come vuoi, tuttavia è una schifezza.

Stepàn Arkàdjevič non gli disse che era un lavoro vivo: Bartnjànskij non l'avrebbe capito.

- C'è bisogno di denari, per vivere.

- E non vivi?

- Vivo, ma ho dei debiti.

- Davvero? Per molto? - disse Bartnjànskij con compassione.

- Per moltissimo, ventimila rubli.

Bartnjànskij scoppiò a ridere allegramente.

- Oh, uomo felice! - disse. - Io ne ho mezzo milione e non ho nulla, e, come vedi, si può ancora vivere!

E Stepàn Arkàdjevič non soltanto a parole, ma nei fatti vedeva la giustezza di questo. Živàčov aveva trecentomila rubli di debito e neanche una copeco di suo, e pure viveva, e ancora come! Il conte Krivtsov tutti gli avevan già fatto il funerale, e lui ne manteneva due. Petròvskij aveva speso cinque milioni e viveva sempre esattamente nello stesso modo e soprintendeva persino alle finanze e riceveva ventimila rubli di stipendio. Ma, oltre a questo, Pietroburgo agiva su Stepàn Arkàdjevič in modo fisicamente piacevole. Lo ringiovaniva. A Mosca qualche volta guardava la sua canizie, si addormentava dopo pranzo, si stirava, saliva la scala al passo, respirando faticosamente, si annoiava con le donne giovani, non ballava ai balli. A Pietroburgo invece sentiva sempre che gli andavan via dieci anni dalle ossa.

Egli provava a Pietroburgo la stessa cosa che gli aveva detto ancora il giorno prima il sessantenne principe Oblònskij, Pjòtr, appena tornato dall'estero.

- Noi qui non sappiamo vivere, - diceva Pjòtr Oblònskij. - Ci credi, io ho passata l'estate a Baden, via, davvero, mi sentivo proprio un giovanotto. Vedo una donna giovane, e i pensieri... Pranzi, bevi un pochino, si ha forza, coraggio. Sono arrivato in Russia, avevo da andar da mia moglie e ancora in campagna, - via, non ci crederai, dopo due settimane mi son messo la veste da camera, ho cessato di vestirmi per il pranzo. Macché pensare alle giovani! Son diventato proprio un vecchio. Restava soltanto da salvar l'anima. Sono andato a Parigi, mi son rimesso a nuovo.

Stepàn Arkàdjevič sentiva esattamente la medesima differenza come Pjòtr Oblònskij. A Mosca si lasciava così andare, che davvero, a viverci molto, sarebbe giunto, Dio liberi, anche fino alla salvazione dell'anima; a Pietroburgo invece si sentiva di nuovo una persona per bene.

Fra la principessa Betsy Tverskàja e Stepàn Arkàdjevič esistevano rapporti antichi, molto strani. Stepàn Arkàdjevič le faceva sempre scherzosamente la corte e le diceva, pure scherzosamente, le cose più sconvenienti, sapendo che questo le piaceva più di tutto. Il giorno dopo la sua conversazione con Karénin, Stepàn Arkàdjevič, essendo passato da lei, si sentiva tanto giovane, che nel farle quella corte e nel mentire scherzosamente era andato senza volerlo così lontano da non saper più come tornare indietro, giacché, per disgrazia, ella non solo non gli piaceva, ma gli era disgustevole. Questo tono poi s'era stabilito perché lui le piaceva molto. Sicché egli fu già molto contento dell'arrivo della principessa Mjàgkaja, che fece cessare la loro solitudine a due.

- Ah, anche voi siete qui, - diss'ella, avendolo visto. - Ebbene, come va la vostra povera sorella? Non guardatemi così, - soggiunse. - Da che si sono tutti scagliati contro di lei, tutti quelli che son centomila volte peggio di lei, io penso che ha fatto benissimo. Non posso perdonare a Vrònskij che non me l'abbia fatto sapere quando lei era a Pietroburgo. Sarei andata da lei e con lei dovunque. Per favore, ditele da parte mia il mio amore. Su, raccontatemi dunque di lei.

- Sì, la sua situazione è penosa, ella... - voleva cominciar a raccontare Stepàn Arkàdjevič, avendo preso in semplicità d'animo per oro di coppella le parole della principessa Mjàgkaja: «raccontate di vostra sorella». La principessa Mjàgkaja secondo la sua abitudine lo interruppe immediatamente e si mise a raccontare lei stessa.

- Lei ha fatto quello che tutte, eccetto me, fanno, ma nascondono; ma lei non voleva ingannare e ha fatto benissimo. E ha fatto ancora meglio, perché ha abbandonato quel vostro cognato pazzo. Perdonatemi. Tutti dicevano ch'era intelligente, intelligente, io sola dicevo ch'era sciocco. Adesso, quando s'è messo insieme con Lidija Ivànovna e con *Landau*, tutti dicono ch'è un pazzo, e io sarei magari contenta di non esser d'accordo con tutti, ma per questa volta non posso.

- Ma spiegatemi per favore, - disse Stepàn Arkàdjevič, - che cosa significa questo? Ieri sono stato da lui per l'affare di mia sorella e ho chiesta una risposta decisiva. Lui non mi ha dato una risposta e ha detto che ci avrebbe pensato, e questa mattina invece della risposta ho ricevuto un invito per questa sera dalla contessa Lidija Ivànovna.

- Eh così, così! - cominciò a dire con gioia la principessa Mjàgkaja. - Chiederanno a *Landau* quel che dirà.

- Come a *Landau*? perché? che cos'è *Landau*?

- Come, non conoscete *Jules Landau*? *le fameux Jules Landau, le clairvoyant*? Anche lui è un pazzo, ma la sorte di vostra sorella dipende da lui. Ecco le conseguenze della vita in provincia, non sapete niente. *Landau*, vedete, era *commis* in un negozio a Parigi ed era andato dal dottore. Dal dottore nella sala

di ricevimento si addormentò e nel sonno cominciò a dar consigli a tutti i malati. E consigli sorprendenti. Poi la moglie di Jùrij Melédinskij, sapete, quello malato, venne a sapere di questo *Landau* e lo mise presso il marito. Cura suo marito. E secondo me non gli ha arrecato nessun utile, perché è sempre egualmente indebolito, ma loro credono in lui e lo portano con sé. E l'hanno portato in Russia. Qui tutti si son gettati su di lui, e lui s'è messo a curar tutti. Ha guarita la contessa Bezzùbova, e lei ha preso a volergli tanto bene, che l'ha adottato.

- Come adottato?

- Così, adottato. Adesso non è più *Landau*, ma il conte Bezzùbov. Ma la questione non sta qui; Lidija, io le voglio molto bene, ma ha il capo fuori posto, s'intende, adesso s'è gettata su questo *Landau*, e senza di lui né da lei, né da Aleksjéj Aleksàndrovič non si decide nulla, e perciò la sorte di vostra sorella adesso è nelle mani di questo *Landau*, altrimenti conte Bezzùbov.

VII.XXI

Dopo un ottimo pranzo e una gran quantità di cognac bevuto da Bartnjànskij, Stepàn Arkàdjevič, soltanto un poco in ritardo rispetto al tempo fissato, entrava dalla contessa Lidija Ivànovna.

- Chi c'è ancora dalla contessa? il francese? - domandò Stepàn Arkàdjevič al portinaio, osservando il noto cappotto di Aleksjéj Aleksàndrovič e uno strano, ingenuo cappotto a fibbie.

- Aleksjéj Aleksàndrovič Karénin e il conte Bezzùbov, rispose severamente il portinaio.

«La principessa Mjàgkaja ha indovinato, - pensò Stepàn Arkàdjevič salendo la scala. - Strano! Però sarebbe bene farsi intimo con lei. Ha un'influenza enorme. Se dirà una parola a Pomorskòj, allora poi è sicuro».

Fuori era ancora completamente chiaro, ma nel piccolo salotto della contessa Lidija Ivànovna con le tende abbassate eran già accese le lampade. Presso una tavola rotonda, sotto la lampada, sedevano la contessa e Aleksjéj Aleksàndrovič, scorrendo piano di qualcosa. Un uomo non alto, magro, col bacino femminile, con le gambe curvate in dentro alle ginocchia, molto pallido, bello, con gli occhi scintillanti, bellissimi e coi capelli neri sul colletto del suo soprabito, stava in piedi all'altra estremità, osservando dei ritratti su una parete. Dopo aver salutato la padrona di casa e Aleksjéj Aleksàndrovič, Stepàn Arkàdjevič involontariamente guardò un'altra volta lo sconosciuto.

- *Monsieur Landau!* - gli si rivolse la contessa con una dolcezza e una cautela che stupì Oblònskij. E fece far loro conoscenza.

Landau si volse frettolosamente, si avvicinò e, dopo aver sorriso, mise nella mano tesa di Stepàn Arkàdjevič la sua immobile mano sudata e subito si allontanò di nuovo e si mise a guardare i ritratti. La contessa e Aleksjéj Aleksàndrovič si scambiarono uno sguardo significativo.

- Sono molto contenta di vedervi, in particolar modo quest'oggi, - disse la contessa Lidija Ivànovna, indicando a Stepàn Arkàdjevič un posto accanto a Karénin.

- Vi ho presentato a lui come a *Landau*, - diss'ella con voce sommessa, dopo aver dato un'occhiata al francese e poi subito ad Aleksjėj Aleksàndrovič, - ma propriamente è il conte Bezzùbov, come probabilmente sapete. Soltanto egli non ama questo titolo.

- Sì, ho sentito, - rispose Stepàn Arkàdjevič. - Dicono che abbia del tutto guarita la contessa Bezzùbova!

- Quest'oggi è stata da me, fa così pena! - si rivolse la contessa ad Aleksjėj Aleksàndrovič. - Questa separazione è orribile per lei. Per lei è un colpo tale!

- E lui va via positivamente? - domandò Aleksjėj Aleksàndrovič.

- Sì, va a Parigi. Ieri ha sentito una voce, - disse la contessa Lidija Ivànovna, guardando Stepàn Arkàdjevič.

- Ah, una voce! - ripeté Oblònskij, sentendo che bisognava essere il più possibile prudenti in quella compagnia, dove accadeva o doveva accadere qualcosa di speciale, di cui non aveva ancora la chiave.

Seguì un silenzio di un minuto, dopo il quale la contessa Lidija Ivànovna, come avvicinandosi alla principale materia di conversazione, disse a Oblònskij con un sorriso fine:

- Io vi conosco da lungo tempo e son contenta d'imparare a conoscervi meglio. *Les amis de nos amis sont nos amis*. Ma per essere amico bisogna penetrare col pensiero lo stato dell'anima dell'amico, e io ho paura che voi non lo facciate riguardo ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Voi capite di che parlo, - disse, sollevando i suoi bellissimi occhi pensierosi.

- In parte, contessa, capisco che la situazione di Aleksjėj Aleksàndrovič... - disse Oblònskij, senza capir per benino di che si trattava, e desiderando perciò di rimaner sulle generali.

- Il mutamento non è nella situazione esterna, - disse severamente la contessa Lidija Ivànovna, seguendo nello stesso tempo con sguardo innamorato Aleksjėj Aleksàndrovič che s'era alzato e s'era portato presso *Landau*, - il suo cuore s'è mutato, gli è stato dato un cuore nuovo, e io ho paura che voi non abbiate pienamente penetrato il mutamento ch'è avvenuto in lui.

- Cioè, nelle linee generali posso immaginarmi questo mutamento. Noi siamo sempre stati in amicizia e adesso... - disse, rispondendo con uno sguardo tenero allo sguardo della contessa, Stepàn Arkàdjevič, mentre considerava di quale dei due ministri fosse più intima, per sapere a quale dei due avrebbe dovuto pregarla di parlare.

- Quel mutamento che è avvenuto in lui non può indebolire i suoi sentimenti d'amore per il prossimo; al contrario, il mutamento che è avvenuto in lui deve aumentare l'amore. Ma io ho paura che voi non mi comprendiate. Volete del tè? - diss'ella, indicando con gli occhi un lacchè che serviva il tè su un vassoio.

- Non del tutto, contessa. s'intende, la sua sventura...

- Sì, la sventura, che è diventata la fortuna più grande quando il cuore s'è fatto nuovo, s'è riempito di Lui, - diss'ella, guardando innamoratamene Stepàn Arkàdjevič.

«Io penso che si potrà chiedere di dirlo a tutt'e due», pensava Stepàn Arkàdjevič.

- Oh, certamente, contessa, - disse, - ma io penso che questi mutamenti sono così intimi, che nessuno, neppur la persona più prossima, ama parlarne.

- Al contrario! Dobbiamo parlare e aiutarci a vicenda.

- Sì, senza dubbio, ma può esserci una tale differenza di convinzioni, e inoltre... - disse Oblònskij con un dolce sorriso.

- Non ci può essere differenza nell'opera della santa verità.

- Oh, sì, certamente, ma... - e, essendosi confuso, Stepàn Arkàdjevič tacque. Aveva capito che si trattava della religione.

- Mi pare che si addormenterà subito, - proferì con un sussurro significativo Aleksjėj Aleksàndrovič, avvicinandosi a Lidija Ivànovna.

Stepàn Arkàdjevič si volse a guardare. *Landau* era seduto vicino a una finestra, appoggiato al bracciolo e alla spalliera di una poltrona, col capo chino. Avendo notati gli sguardi rivolti su di lui, sollevò il capo e sorrise d'un sorriso infantilmente ingenuo.

- Non fate attenzione, - disse Lidija Ivànovna e con un leggero movimento avvicinò una sedia ad Aleksjėj Aleksàndrovič. - Ho notato... - cominciò a dire qualcosa, quando nella stanza entrò un lacchè con una lettera. Lidija Ivànovna percorse rapidamente il biglietto e, avendo chiesto scusa, con una straordinaria rapidità scrisse, consegnò la risposta e tornò verso la tavola. - Ho notato, - proseguì il discorso incominciato, - che i moscoviti, in particolar modo gli uomini, sono le persone più indifferenti alla religione.

- Oh no, contessa, a me pare che i moscoviti abbian la reputazione d'essere i più saldi, - rispose Stepàn Arkàdjevič.

- Ma, per quanto capisco, voi, disgraziatamente, siete fra gli indifferenti, - disse con un sorriso stanco Aleksjėj Aleksàndrovič, rivolgendosi a lui.

- Come si può essere indifferente! - disse Lidija Ivànovna.

- Io riguardo a questo non è che sia indifferente, ma sono in attesa, - disse Stepàn Arkàdjevič col suo sorriso più raddolcente. - Io non credo che per me sia venuto il tempo di codeste questioni.

Aleksjėj Aleksàndrovič e Lidija Ivànovna si scambiarono un'occhiata.

- Noi non possiamo mai sapere se sia venuto o no il tempo per noi, - disse severamente Aleksjėj Aleksàndrovič. - Noi non dobbiamo pensare al fatto se siamo pronti o non siamo pronti: la grazia non si guida con considerazioni umane; a volte non scende su chi opera e scende sugli'impreparati, come su Saulo.

- No, mi pare, non ancora adesso, - disse Lidija Ivànovna, che intanto aveva sorvegliati i movimenti del francese. *Landau* si alzò e si avvicinò a loro.

- Mi permettete di ascoltare? - egli domandò.

- Oh, sì, non volevo disturbarvi, - disse Lidija Ivànovna, guardandolo con tenerezza, - sedetevi con noi.

- Bisogna soltanto non chiudere gli occhi, per non rimaner privi della luce, - seguì Aleksjėj Aleksàndrovič.

- Ah, se voi sapeste la felicità che noi proviamo, sentendo la Sua perenne presenza nell'anima nostra! - disse la contessa Lidija Ivànovna, sorridendo beatamente.

- Ma l'uomo a volte può sentirsi incapace d'elevarsi a quest'altezza, - disse Stepàn Arkàdjevič, sentendo di agire contro la propria coscienza col riconoscere l'altezza religiosa, ma nello stesso tempo non decidendosi a confessare il proprio libero pensiero dinanzi a una persona che con una sola parola a Pomorskòj poteva fargli avere il posto desiderato.

- Cioè voi volete dire che il peccato glielo impedisce? - disse Lidija Ivànovna. - Ma è un'opinione falsa. Non c'è peccato per i credenti, il peccato è già riscattato. *Pardon*, - soggiunse, guardando il lacchè che era entrato di nuovo con un altro biglietto. Lesse e rispose a parole: - Dite domani, dalla granduchessa... Per il credente non c'è peccato, - proseguì il discorso.

- Sì, ma la fede senza opere è morta, - disse Stepàn Arkàdjevič, essendosi ricordata questa frase del catechismo, difendendo ormai la propria indipendenza col solo sorriso.

- Eccolo, è dell'epistola dell'apostolo Giacomo, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič, rivolgendosi con un po' di rimprovero a Lidija Ivànovna, evidentemente come per una cosa di cui avevano già parlato più d'una volta. - Quanto danno ha fatto la falsa interpretazione di questo passo! Nulla respinge tanto dalla fede come questa interpretazione. «Io non ho opere, non posso credere», mentre questo non è detto in nessun posto. Ed è detto il contrario.

- Faticare per Dio, salvar l'anima con le fatiche, col digiuno, - disse la contessa Lidija Ivànovna con un disprezzo disgustato, - sono le barbare idee dei nostri monaci... Mentre questo non è detto in nessun posto. È molto più semplice e più facile, - soggiunse, guardando Oblònskij con quel medesimo sorriso d'approvazione con cui a corte incoraggiava le giovani damigelle d'onore sconcertate dal nuovo ambiente.

- Noi siamo salvati da Cristo, che ha sofferto per noi. Siamo salvati dalla fede, - confermò Aleksjéj Aleksàndrovič, approvando con lo sguardo le parole di lei.

- *Vous comprenez l'anglais?* - domandò Lidija Ivànovna e, avuta risposta affermativa, si alzò e si mise a scegliere dei libri su uno scaffaletto. - Voglio leggere *Safe and Happy*, o *Under the Wing*, - disse, guardando interrogativamente Karénin. E, trovato il libro e sedutasi di nuovo al suo posto, l'aprì. - È molto breve. Qui è descritta la via con cui si acquista la fede, e la felicità, più elevata di ogni cosa terrestre, che allora riempie l'anima. Il credente non può essere infelice, perché non è solo. Ma ecco, vedrete. - S'era già preparata a leggere, quando entrò di nuovo il lacchè. - La Boròzdina? Dite, domani alle due. Sì, - disse, segnando con un dito il punto nel libro e guardando con un sospiro dinanzi a sé coi bellissimi occhi penserosi. - Ecco come agisce la fede vera. Conoscete la Sànina, Marie? Sapete la sua sventura? Ha perduto il suo unico bambino. Era disperata. Eh, ebbene? Ha trovato quest'amico, e adesso ringrazia Dio per la morte del suo bambino. Ecco la felicità che dà la fede!

- Oh, sì, è molto... - disse Stepàn Arkàdjevič, contento del fatto che avrebbero letto e gli avrebbero dato il tempo di ritornare un po' in sé. «No, ormai si vede ch'è meglio non chiedere nulla quest'oggi, - pensava, - basta uscir di qua senz'aver ingarbugliato le cose».

- Vi annoierete, - disse la contessa Lidija Ivànovna, rivolgendosi a *Landau*, - voi non sapete l'inglese, ma è una cosa breve.

- Oh, capirò, - disse *Landau* col medesimo sorriso e chiuse gli occhi.

Aleksjéj Aleksàndrovič e Lidija Ivànovna si scambiarono un'occhiata significativa, e la lettura cominciò.

VII.XXII

Stepàn Arkàdjevič si sentiva completamente confuso da quegli strani discorsi per lui nuovi che aveva sentiti. La complicazione della vita di Pietroburgo agiva in generale da eccitante su di lui, traendolo dal ristagno moscovita; ma quelle complicazioni gli piacevano e le capiva nei campi a lui vicini e noti; invece in quell'ambiente estraneo era confuso, stordito e non poteva abbracciar tutto. Ascoltando la contessa Lidija

Ivànovna e sentendo fissi su di sé gli occhi belli, ingenui o furbeschi - non lo sapeva lui stesso, - di *Landau*, Stepàn Arkàdjevič cominciava a provare un certo peso particolare al capo.

I pensieri più svariati gli si confondevano in testa. «Marie Sàrina è contenta che le sia morto un bambino... Sarebbe bene fumare un po' adesso... Per salvarsi bisogna soltanto credere, e i monaci non sanno come bisogna farlo; lo sa la contessa Lidija Ivànovna... E perché ho un tal peso al capo? Per il cognac o perché questo in fin dei conti è molto strano? Tuttavia finora non ho fatto nulla di sconveniente, mi pare. Ma tuttavia non si può più chiederglielo. Dicono che essi obblighino a pregare. Basta che non obblighino me. Questo poi sarebbe troppo sciocco. E che assurdità legge, ma pronuncia bene. *Landau* è Bezzùbov, perché è Bezzùbov?» A un tratto Stepàn Arkàdjevič sentì che la sua mascella inferiore cominciava a torcersi in uno sbadiglio in modo irrefrenabile. Accomodò le fedine, nascondendo lo sbadiglio, e si scosse. Ritornò in sé nel momento in cui la voce della contessa Lidija Ivànovna disse: «Dorme».

Stepàn Arkàdjevič ritornò in sé con spavento, sentendosi colpevole e colto in fallo. Ma si consolò immediatamente, vedendo che le parole: «dorme» riguardavano non lui, ma *Landau*. il francese s'era addormentato nello stesso modo come Stepàn Arkàdjevič. Ma il sonno di Stepàn Arkàdjevič, com'egli pensava, li avrebbe offesi (del resto, non pensava neanche questo, tanto ormai gli sembrava strano tutto), il sonno di *Landau* li rallegrò straordinariamente, in particolar modo la contessa Lidija Ivànovna.

- *Mon ami*, - disse Lidija Ivànovna, sollevando con cura, per non far rumore, le pieghe del suo vestito di seta e nella sua eccitazione chiamando ormai Karénin non Aleksjéj Aleksàndrovič, ma «*mon ami*», - *donnez-lui la main. Vous voyez?* Sst! - zitti il lacchè che era entrato di nuovo. - Non ricevere.

Il francese dormiva o fingeva di dormire, appoggiando la testa alla spalliera della seggiola, e con la mano sudata, che stava su un ginocchio, faceva dei deboli movimenti, come acciappando qualcosa. Aleksjéj Aleksàndrovič si alzò, voleva farlo con precauzione, ma inciampò nella tavola, si avvicinò e mise la sua mano nella mano del francese. Stepàn Arkàdjevič si alzò anche lui e, spalancando gli occhi, desiderando di svegliarsi se dormiva, guardava ora l'uno, ora l'altro. Tutto ciò accadeva nella realtà. Stepàn Arkàdjevič sentiva che nel suo capo le cose andavano sempre peggio.

- *Que la personne qui est arrivée la dernière, celle qui demande, qu'elle... sorte ! Qu'elle sorte !* - proferì il francese senz'aprir gli occhi.

- *Vous m'excusez, mais vous voyez... Revenez vers dix heures, encore mieux demain.*

- *Qu'elle sorte!* - ripeté il francese con impazienza.

- *C'est moi, n'est-ce pas?* - E, ricevuta risposta affermativa, Stepàn Arkàdjevič, dimenticatosi anche di quel che voleva chiedere a Lidija Ivànovna, dimenticatosi anche dell'affare della sorella, col solo desiderio di uscir di lì al più presto, uscì in punta di piedi e corse fuori in strada come da una casa infetta e discorse e scherzò a lungo con l'*izvòzcik*, desiderando di riprendere i sensi al più presto.

Al teatro francese, dove giunse all'ultimo atto, e poi dai tartari bevendo lo champagne Stepàn Arkàdjevič respirò un pochino nell'aria che gli era propria. Ma tuttavia quella sera si sentiva assai poco bene.

Tornato a casa da Pjòtr Oblònskij, da cui abitava a Pietroburgo, Stepàn Arkàdjevič trovò un biglietto di Betsy. Gli scriveva che desiderava molto di terminare la conversazione incominciata, e lo pregava di venire l'indomani. Fece appena a tempo a leggere questo biglietto e a farci una smorfia sopra, che di sotto si sentirono i passi gravi di persone che portavan qualcosa di peso.

Stepàn Arkàdjevič uscì a vedere. Era il ringiovanito Pjòtr Oblònskij. Era così ubriaco che non poteva salir la scala; ma ordinò che lo mettessero in piedi, avendo visto Stepàn Arkàdjevič, e,

avvinghiatoglisi, andò con lui nella sua stanza e là cominciò a raccontargli come aveva passata la sera, e proprio lì s'addormentò.

Stepàn Arkàdjevič era scoraggiato, il che gli accadeva di rado, e per lungo tempo non potè addormentarsi. Qualunque cosa ricordasse, tutto era disgustevole, ma in modo più disgustevole di tutto, come qualcosa di vergognoso, gli tornava alla memoria la serata dalla contessa Lidija Ivànovna.

Il giorno dopo ricevette da Aleksjéj Aleksàndrovič un rifiuto positivo per il divorzio di Anna, e capì che questa decisione era basata su quel che aveva detto ieri il francese nel suo sonno vero o finto.

Prossimo appuntamento

1 dicembre ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena

CORINNE CASTELLI legge il XV capitolo ANNA – La morte